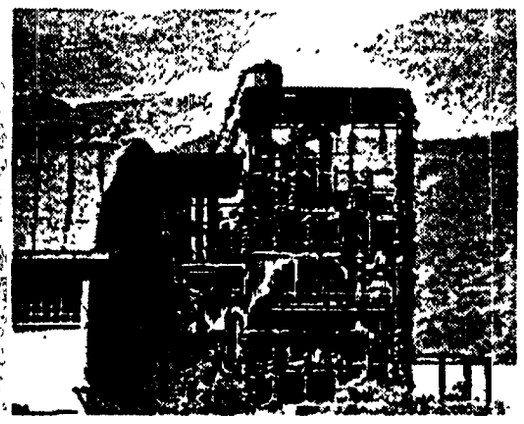

Ripreso il processo a Massa

La Montedison insinua: il rogo alla Farmoplant causato da un attentato

Una memoria difensiva della Farmoplant insinua il dubbio che a causare il disastro ecologico avvenuto il 17 luglio del 1988 a Massa possa essere stato un attentato. Si parla di «cause diverse» da quelle ipotizzate dalla pubblica accusa. Con due anni di ritardo si costituiscono parte civile nel processo il ministero dell'Ambiente e quello della Protezione civile. Il pm: «Processo lento. Di questo passo ci vorranno 2 anni per la sentenza».

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

MASSA. Il processo per accertare le responsabilità dell'immenso rogo sviluppatosi il 17 luglio del 1988 all'interno dello stabilimento Farmoplant di Massa, che causò una vera e propria emergenza ecologica per oltre 60mila persone, procede a rilento. Non sono bastate due udienze per la costituzione delle parti civili, che hanno superato abbondantemente quota 300. «Se andiamo di questo passo – sentenzia il pubblico ministero, Beniamino Garofalo – ci vorranno almeno due anni per arrivare alla sentenza». Ma l'azienda della Montedison, che vede imputati il suo presidente, Ettore Dell'Isola, l'ex direttore dello stabilimento di Massa, Gianni Stea ed altri cinque dirigenti di incendio colposo, avvelenamento di acque e sostanze alimentari e di lesioni colpose, è già passata al contrattacco depositando una memoria stilata dai propri consulenti, nella quale si tenta di smontare i risultati delle perizie disposte dalla pubblica accusa e ventilando una non meglio precisata «causa diversa» da quelle ipotizzate dall'accusa. Nessun comportamento colposo quindi da parte dei responsabili dell'azienda. Se esistono responsabilità sono da ricercarsi in altra direzione. Un attentato? Un'ipotesi che era emersa anche nei giorni immediatamente successivi al disatro, ma che i periti balistici nominati dal magistrato hanno escluso nella maniera più assoluta. Ora però la memoria difensiva della Farmoplant, anche se non fa un riferimento specifico ad un simile evento, lascia la porta aperta al dubbio.

Nel rinvio a giudizio il pubblico ministero imputa invece ai dirigenti dell'azienda della Montedison di aver messo in atto «un'estemporanea procedura di purificazione del rogor, mai sperimentata prima e di aver agito con vistosi errori tecnici e con la previsione dell'evento» nel tentativo di recuperare, per immetterla sul mercato, una quantità di pesticida, deteriorato, ammassato nei depositi dell'azienda. La procedura messa in atto dai responsabili della Farmoplant avrebbe causato il surriscaldamento ed il conseguente scoppio del silos contenente 47 mila chilogrammi di rogor, che innestò poi l'incendio della fabbrica e l'inquinamento del mare e di alcuni fiumi. Nella memoria depositata dai legali dell'azienda e firmata dai periti Italo Pasquon, Paolo Cardillo e Giuseppe Del Carlo si sostiene invece che «le indagini effettuate con apparecchiature ad elevata sensibilità portano a concludere, utilizzando gli stessi criteri proposti dai periti, che l'esplosione è stata provocata da una causa diversa da quelle ipotizzate». Si preannuncia quindi un duro scontro tra i periti ed i consulenti di parte.

Ieri comunque, con oltre due anni di ritardo, sono entrati come parte civile in questo processo anche i ministeri dell'Ambiente e della Protezione civile. Di fronte al tribunale di Massa insieme con i legali della Regione Toscana, della Provincia, del sindacato unitario dei chimici ed ad oltre 200 lavoratori si è presentato anche l'avvocato Ernesto Di Napoli, dell'avvocatura dello Stato per sanare quel «grottesco disguido», come lo ha definito il ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo, dopo una denuncia del nostro giornale. Per il rappresentate dell'avvocatura dello Stato, rispondendo indirettamente alle rampogne del ministro dell'ambiente, non si sarebbe comunque trattato di un disguido, ma sarebbero state seguite «le normali procedure».

Il superprefetto a Scalfaro: «La criminalità organizzata ha realizzato grandi profitti con il minimo rischio»

Il sequestro Cirillo e i patti tra Br e camorra Leggi speciali e concessioni favoriscono gli affari

Sica: «La presenza camorrista nella ricostruzione è certa»

Nessun dubbio sulla presenza della camorra nella ricostruzione, anzi, «può essere fonte di dubbio l'ampiezza e lo spessore di tale presenza». Così Sica fotografa l'ingresso della camorra nel dopoterremoto. Caso Cirillo: «Ci furono contatti e pattegiamenti tra Br e camorra». Grandi appalti: «I limiti nel sistema della concessione». Fabbriche svendute: «La truffa arriva dal Canada».

ENRICO FIERRO

ROMA. «La presenza della criminalità organizzata nei lavori di ricostruzione non può essere messa in dubbio, semmai può essere fonte di dubbio l'ampiezza e lo spessore di tale presenza». E ancora: «è ragionevole supporre che la criminalità organizzata, sempre attenta ai flussi finanziari pubblici anche in situazioni non caratterizzate dall'emergenza e dall'assenza di controllo di spesa, abbia profuso il massimo delle energie per una operazione che presentava a fronte di rilevanti profitti illeciti un rischio assai modesto». Sono alcune delle considerazioni contenute nella relazione che l'Alto commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica, ha inviato pochi giorni fa a Oscar Luigi Scalfaro, il presidente della commissione d'inchiesta sul dopoterremoto in Campania e Basilicata. Quindici cartelle che, tra luci, ombre e qualche inspiegabile dimenticanza, delineano l'ingresso della camorra spa nel «più grande intervento pubblico deciso dallo Stato nelle regioni del Mezzogiorno».

Terrorismo e camorra.

Risale all'80 la comparsa delle Br della colonna Senzani sulla scena napoletana. Un esordio in grande stile con l'uccisione dell'assessore regionale Pino Amato, freddato a colpi d'arma da fuoco nel maggio di quell'anno. Senzani - si legge nella relazione - tentò subito di contattare «quei settori che erano definiti "extralegali", intendendo con tale espressione le forme delinquenziali diffuse, ma che non impedirono all'organizzazione di trovare punti di collegamento con la malavita organizzata vera e propria». Un primo segnale fu il ferimento dell'assessore comunale all'Urbanistica (nel periodo della giunta Valenzi, ndr) Uberto Siola, ritenuto «massimo collaboratore per i problemi della ricostruzione e responsabile di fatto della deportazione dei proletari napoletani». Ma il vero e proprio salto di qualità della «colonna napoletana della Br» avviene con il sequestro dell'assessore regionale Ciro Cirillo. «Al di là degli esiti giudiziari – scrive Sica – è scontato che alcune fasi della vicenda Cirillo e dell'assassinio Ammaturo (il capo della mobile napoletana, ndr) hanno comportato un contatto, se non un patteggiamento, tra Br e camorra...». Fatte fuori le Br, dopo la conclusione del sequestro Cirillo, la camorra allunga i suoi tentacoli sui grandi affari della ricostruzione: appalti, subappalti e concessioni. Un punto, quest'ultimo, sul quale Sica soffermа la sua attenzione: «Fin dal gennaio 1987 – si legge – l'Ufficio evidenziò i pericoli connessi con l'adozione del particolare sistema delle concessioni per l'assegnazione di importanti appalti pubblici».

Le fabbriche svendute.

La vicenda è quella della Casteluggiano di Oliveto Citra, una fabbrica per la produzione di vino in bottiglia e finanziata dalla legge di ricostruzione per oltre 24 miliardi. Dopo i primi finanziamenti la proprietà dello stabilimento passa nelle mani di di Fausto De Dominicis, uno strano faccendiere di Pescara che vanta credenziali internazionali. All'Ufficio speciale, diretto dal prefetto Pastorelli, De Dominicis presenta un piano di accordi con una società canadese, la Koram International Inc., che prevede l'acquisto della intera produzione della Casteluggiano. A controfirmare tutti gli atti e gli accordi con De Dominicis è l'amministratore della società canadese, Albert Cristopher Melchior J.; «financial manager» della società è Matthew Melchior, fratello del primo. «I due fratelli e il padre – si legge nella relazione – ed un altro fratello di nome Randy, hanno truffato allo stato canadese 1 milione 500mila dollari per contributi alle piccole imprese».

Fin qui l'analisi di Sica, che stranamente lascia aperti alcuni aspetti della vicenda ricostruzione. Uno è quello del rapporto camorra-politici, spesso mediato da faccendieri e consiglieri.

Eppure, lo stesso Sica scrive che «tra le tragiche conseguenze del terremoto si deve annoverare anche l'insorgenza di una specifica criminalità del "colletto bianco", non meno insidiosa di quella mafiosa». Quei «colletti bianchi» che hanno equamante diviso la grande torta della ricostruzione tra imprese, politici e camorra.

Scambio di persona a Cagliari

Dopo i funerali scoprono che la defunta è viva e hanno sepolto un'amica

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Le hanno già fatto i funerali, con il paese al completo dietro la bara, le hanno già scritto i necrologi sui quotidiani locali. Ma Carla Murgia, 18 anni, di Serramanna (Cagliari), è ancora viva, anche se in condizioni gravissime, in un lettino del reparto di rianimazione dell'ospedale di Cagliari. Nella sua bara, nel cimitero di Serramanna, c'è la sua più cara amica, Raffaella Sanna, 20 anni, rimasta coinvolta assieme a lei e ad altre sei persone in un tragico incidente automobilistico domenica sera alle porte di Cagliari. Un clamoroso errore di persona, scoperto con 48 ore di ritardo.

L'antefatto di questa sconcertante e penosa vicenda si svolge domenica notte nella strada provinciale tra San Sperate e Villasor, a una quindicina di chilometri da Cagliari. Le due amiche sono, assieme ai fidanzati, su una Panda che va a scontrarsi frontalmente, per cause ancora da accertare, con una 127 che procede in senso opposto. L'urto è tremendo. Tra le lamiere contorte, i soccorritori estraggono a fatica i corpi di Carla Murgia e Raffaella Sanna, dei loro compagni Stefano e Giampaolo Spanu, e dell'intera famiglia a bordo della 127. Le condizioni più gravi appaiono subito quelle dei quattro giovani della Panda: una ragazza muore durante il trasporto in ospedale, mentre gli altri tre vengono ricoverati con prognosi riservata. Dal pronto soccorso dell'ospedale viene comunicato ai familiari e alla polizia il nome della vittima: Carla Murgia. Alla tragica notizia, padre e madre della ragazza hanno un malore. Il riconoscimento del cadavere viene affidato ad un zio che però, a quanto pare, si limita ad un'occhiata verso il volto sfigurato della ragazza.

Martedì così si svolgono i funerali e sui giornali locali compaiono i necrologi di «Carla Murgia» Nessuno si accorge di nulla sino all'altra sera. Dai vetri della sala di rianimazione dove i Sanna sono convinti di vegliare la loro figlia in coma, una zia scorge un particolare «sospetto»: le unghie dei piedi della ragazza sono smaltate, un'abitudine che Raffaella Sanna non ha mai avuto. Il timore di un errore di persona si accresce quando un'infermiera restituisce ai familiari degli orecchini ed un anello che non appartengono a Raffaella. Ma la scoperta definitiva la farà durante la notte il parroco di Serramanna, don Eugenio, avvertito dell'errore da una misteriosa telefonata anonima: accorso all'ospedale, riconosce Carla Murgia e la chiama per nome, ottenendo un lieve sussulto da parte della ragazza ancora fuori coscienza.

Ieri mattina i sanitari ammettono l'errore e ne danno ufficialmente notizia ai familiari delle due amiche. Ma a questo punto, interviene anche il magistrato che vuole appurare cosa c'è dietro ai tanti misteri di questo incredibile scambio di persona.

Il consiglio regionale calabrese chiede al governo di allontanare il presidente dell'azienda «Dopo lo scandalo di Gioia Tauro né lui né gli altri amministratori sono credibili»

«Mandate via Viezzoli dall'Enel»

Il Consiglio regionale della Calabria ha chiesto al governo di mandar via dall'Enel il presidente Franco Viezzoli ed il consiglio di amministrazione, che dopo le vicende di Gioia Tauro (illegalità diffusa e inserimento della mafia negli appalti) non hanno più alcuna credibilità. Se Roma accantona l'ipotesi centrale a carbone, si potrà trattare per un impianto alimentato da fonti energetiche alternative e pulite.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Franco Viezzoli, presidente dell'Enel, deve essere «sollevato tempestivamente dall'incarico». Assieme a lui deve fare le valigie l'intero consiglio di amministrazione. Serve un nuovo vertice Enel perchè quello attuale, responsabile del brutto ed inquietante pasticcio della supercentrale a carbone di Gioia Tauro, è ormai privo di qualsiasi «credibilità».

La richiesta è stata avanzata formalmente al governo italiano dal Consiglio regionale della Calabria, che ha approvato all'unanimità un ordine del giorno presentato dal capogruppo del Pci, Franco Politano, e dal vice presidente dell'Assemblea regionale, il comunista Nino Sprizzi. Ma che Viezzoli ed il consiglio Enel tornino a casa non è sufficiente: sarà presentata dal Consiglio regionale una proposta di legge al Parlamento «per la costituzione di una commissione mista Parlamento-Regione che accerti i comportamenti Enel a Gioia Tauro e valuti la politica energetica dell'Enel in Calabria». Dietro la richiesta una valutazione precisa, che Politano ha esplicitato in aula: «Ogni volta che la magistratura s'è interessata della Centrale, a Roma, Palmi o Reggio, ha sempre giudicato illegali i comportamenti dell'Enel. E se perfino il presidente dell'Antimafia ha denunciato pressioni su di lui, bisogna immaginare quanti guasti il partito dell'Enel ha provocato al tessuto sociale e civile della nostra Regione».

Il documento di fatto costituisce una serrata ed argomentata polemica con i comportamenti dei governi nazionali nei confronti della Calabria. Attacca le partecipazioni statali, dà atto alla magistratura di Palmi «di aver fatto emergere una inaccettabile situazione di compromissione tra alcune imprese appaltatrici dei lavori per la Centrale e le cosche mafiose che controllano il territorio della Piana di Gioia Tauro». Perciò vanno annullati i contratti di appalto «fin qui stipulati per andare, nel caso di un nuovo progetto di intervento, ad una loro nuova definizione».

Ed è proprio sul «nuovo progetto d'intervento» che il Consiglio ha avanzato proposte fortemente innovative che consentono di sbloccare il braccio di ferro che contrappone Enel e Calabria. «Ribadita la propria netta contrarietà alla costruzione della megacentrale a carbone di Gioia Tauro», il documento avanza una fitta serie di proposte alternative a cominciare da quella di una centrale «che preveda l'uso di fonti di energia alternativa non inquinanti, una riduzione seria della taglia (la Centrale prevista dall'Enel, un mostro da 2560 megawatt, sarebbe la più grande d'Europa, ndr) unitamente alle tecnologie adeguate e ad un reale piano di impatto ambientale, così come previsto dagli indici stabiliti dalla Cee e fatti propri con legge dello Stato». Comunque, ogni progetto, avverte la Regione, dovrà essere sottoposto alle popolazioni, agli enti locali, alle organizzazioni ambientaliste, ai sindacati. In questo quadro la Calabria, che pure già oggi produce molta più energia di quella che consuma, è «disponibile a farsi carico di esigenze energetiche della nazione». Il problema è che tutto questo venga concordato, che l'ambiente sia salvaguardato perchè, dice testualmente il documento, «la Calabria non può essere trattata come una colonia». Polifunzionalità del porto di Gioia Tauro che deve essere commerciale, intermodale, industriale e cantieristico; completamento dei lavori dell'area industriale attraverso l'utilizzo dell'imprenditoria sana calabrese, ruolo delle Partecipazioni statali fino ad ora assenti da questa regione: è il contesto che traccia il documento, che ha impegnato la giunta ad elaborare un piano energetico con fonti alternative idriche, eoliche, a metano.

«Avere finalmente un progetto per tutta quest'area – hanno ricordato nei loro interventi Politano e Sprizzi – significa mettere fine al ricatto della Centrale. Solo chi propone obiettivi alternativi a quelli distruttivi dell'Enel si oppone con forza e manda in frantumi i disegni di colonizzazione di questa parte del paese».

Scambio di persona a Milano

Per un caso di omonimia operata una donna di un tumore che non c'era

MILANO. La sfortuna di avere un cognome molto diffuso in Lombardia e soprattutto la superficialità di un medico sono costate alla signora Maria Colombo, 38 anni, sposata, una disavventura molto spiacevole. La signora Colombo lamentava da tempo disturbi per una ciste alla parte destra della tiroide per cui si sottopose ad accertamenti all'ospedale di Busto Arsizio nel giugno dello scorso anno. Recatasi all'ospedale chiese i risultati delle analisi. L'infermiera, per errore, sfilò il foglio che recava gli esiti di accertamenti eseguiti su un'omonima, Maria Colombo, di 77 anni, alla quale erano state riscontrate cellule tumorali alla parte sinistra della tiroide. L'infermiera, vedendo questi esiti, ritenne opportuno non consegnarli direttamente all'interessata. Recatasi dal primario del servizio di medicina nucleare, il prof. Giampelio Puricelli, la donna si sentì comunicare brutalmente che aveva un tumore alla tiroide. Comprensibile disperazione della signora che ritorna dal medico con il marito: entrambi fanno presente che la ciste si era situata nella parte destra della tiroide e non in quella sinistra. Il medico pensa che si tratti di un errore nella compilazione del documento e corregge il destra con sinistra.

Maria Colombo ed il marito decidono allora di rivolgersi all'istituto dei tumori di Milano. Il caso viene esaminato da un noto chirurgo, il dottor Natale Cascinelli. Il medico, di fronte alla comprensibile disperazione della donna, rinuncia ad ulteriori esami. Poiché i tempi di attesa per l'intervento sono lunghi, la donna viene ricoverata in una clinica privata, la Santa Rita, ed operata dallo stesso dottor Cascinelli. Durante l'intervento il chirurgo scopre che non si tratta di un tumore ma di una ciste; l'operazione si conclude con l'asportazione di una metà della tiroide.

La donna, comprensibilmente sconvolta per la disavventura, si è rivolta al tribunale per i diritti del malato.

□ E.E.

Caso De Mico: negata l'autorizzazione a procedere

Avrebbe intascato tangenti «In salvo» ex assessore psi

Con una risicata maggioranza (otto voti contro sei) la Giunta per le autorizzazioni a procedere ha negato agli inquirenti milanesi il diritto a processare Gianstefano Milani, onorevole ed ex assessore socialista al Comune di Milano. Con altri funzionari pubblici ed esponenti politici era accusato di aver intascato tangenti (un miliardo e mezzo) dall'architetto Bruno De Mico per gli appalti alla Codemi.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Gianstefano Milani (psi), onorevole ed ex assessore all'Edilizia economica e popolare del Comune di Milano, è in salvo. La provvidenziale ciambella gli è stata lanciata proprio mentre il pm milanese sta ripassando le conclusioni dell'inchiesta sulle tangenti della Codemi di Bruno De Mico per formulare le richieste di rinvio a giudizio. E fra le conclusioni c'è chiaro e incontestabile, quel miliardo e mezzo di tangente registrata, nella contabilità cifrata di De Mico, sotto la sigla NI2MI. In chiaro, Gianstefano Milani, l'uomo in grado di garantire all'imprenditore l'appalto dei lavori per i due grattacieli delle Ferrovie, a Milano. Nonostante quel dato registrato agli atti, la giunta per le autorizzazioni a procedere ha deciso di opporre un «no» alla richiesta degli inquirenti milanesi di processarlo. Un'assoluzione, per la verità, risicata; otto voti per l'assoluzione (Dc, Psi, Pri) contro sei per l'autorizzazione a procedere (Pci, Sinistra indipendente, Verdi, Msi). Ora la decisione della giunta dovrà essere votata in aula, ma visto il tipo di schieramento a difesa su cui l'onorevole ha potuto contare, si può facilmente prevedere che la coalizione farà quadrato in sua difesa anche in quella sede. Milani, insomma, è in salvo.

Quella della richiesta di autorizzazione a procedere per Milani è una storia lunga. Era stata spedita una prima volta dagli inquirenti milanesi, subito dopo aver raccolto le deposizioni di De Mico che aveva raccontato di quel miliardo e mezzo da versare in quattro rate, mediatore della trattativa l'imprenditore Fausto Beretta, buon amico dell'onorevole assessore. Da Roma, però, quella volta risposero che mancava la documentazione di supporto. La documentazione, per la verità, era agli atti dell'inquirente, visto che nello scandalo erano finiti coinvolti tre ministri: Vittorino Colombo, Clelio Darida, dc, e Franco Nicolazzi, Psdi. L'inquirente assolse poi i primi due, autorizzando il procedimento solo contro Nicolazzi. Da Milano, ad ogni modo, fu rispedita la documentazione richiesta, e da allora (sono passati oltre due anni) non si seppe più nulla. Ieri, finalmente, la contrastata decisione: Milan non si processa. Eppure le schede computerizzate di De Mico e le sue dichiarazioni erano state giudicate sufficienti per incriminare Nicolazzi, come ha ricordato ieri alla giunta il portavoce del Pci, l'on. Anna Finocchiaro, chiedendo che l'autorizzazione venisse concessa. Quella della Codemi è una vicenda che sembra ricalcare quasi esattamente l'altra, precedente, della Icomec (l'inchiesta finì con un processo che condannò un altro ex segretario del Psdi, Pietro Longo, a sette anni e mezzo per concussione): lavori pubblici concessi in appalto dietro consistenti tangenti. Nel caso della Codemi si parlò di carceri d'oro. Ma oltre le carceri, in realtà, c'erano palazzi delle ferrovie (quelli di cui si sarebbe benevolmente interessato Milani), caserme, e altri edifici pubblici. E i pubblici amministratori coinvolti in queste storie di corruzioni e concussioni, si contano numerosi: da Rocco Trane, ex segretario di Signorile, ai provveditori delle Opere pubbliche di Lombardia. (Fortunato Nigro e Carlo Via), ed alti funzionari ed amministratori delle Ferrovie, dei Lavori Pubblici, della Metropolitana milanese. Passando per Ludovico Ligato, ex presidente delle Ferrovie, caduto poi sotto i colpi di un killer. A differenza di loro, Gianstefano Milani sul banco degli imputati non ci sarà.

Convegno internazionale a Siena

I rettori chiedono l'università europeizzata

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO STRAMBA-BADIALE

SIENA. Solo trentacinquemila studenti su un totale di sei milioni e mezzo. Gli universitari che attraverso il programma «Erasmus» – che pure, afferma il presidente della Conferenza europea dei rettori, Heinrich Seidel, ha avuto «un grande successo» – sono effettivamente riusciti a partecipare a scambi tra gli atenei della Comunità europea sono ancora pochissimi. E per questo i governi dovrebbero «integrare su base nazionale i programmi di mobilità studentesca». È una delle circa settanta richieste alla Commissione della Cee, ai governi degli Stati membri, alle università approvate dal convegno «Il sistema universitario e il 1992: prospettive per il Duemila» – che si è concluso ieri a Siena in coincidenza con l'apertura delle celebrazioni per il 750° anniversario della fondazione dell'ateneo – organizzato dall'università senese in collaborazione con il ministero della Ricerca scientifica, la Commissione della Cee e il Parlamento europeo. La prima occasione di confronto a livello comunitario dopo la recente approvazione della legge che introduce anche in Italia la cosiddetta «laurea breve».

«Quello a cui pensiamo – dice Seidel – è un sistema universitario federale, che faccia da base a un futuro migliore per l'istruzione superiore», con l'«obiettivo strategico» di far sì che l'università sia prima «denazionalizzata» e poi «europeizzata». Ai governi il convegno chiede «una particolare attenzione alle pari opportunità offerte alle donne e a un maggiore coinvolgimento dei gruppi meno rappresentati: minoranze etniche, alcune classi sociali, le popolazioni rurali ecc.» e che stimoli «il mondo dell'economia a investire nelle università». Agli organismi della Cee spetta invece il compito di collaborare con gli Stati per armonizzare le politiche in materia di istruzione superiore per «giungere a una laurea europea che non sia un dottorato annacquato» e di «promuovere la cooperazione e gli scambi» con le università dei paesi dell'Est. Agli atenei, infine, la richiesta di stimolare il riequilibrio nella scelta degli indirizzi da parte degli studenti, il cui numero dovrà aumentare «considerevolmente», così come quello dei docenti.

Subito dopo la conclusione, i partecipanti al convegno – che sarà seguito, oggi, da una «riunione informale» dei ministri dell'Educazione dei dodici paesi della Cee dedicata alla verifica delle politiche legislative nel settore – si sono trasferiti nella basilica di S. Francesco dove si è svolta – preceduta da una suggestiva parata in costume dei rappresentanti del Comune, della Provincia e delle 17 contrade cittadine – la cerimonia solenne di inaugurazione del 750° anno accademico dell'ateneo senese, aperto da un discorso del rettore, Luigi Berlinguer, e dagli interventi del prof. Seidel, di uno studente e del ministro dell'Università, Antonio Ruberti.

Discorsi nei quali, sia pure senza riferimenti diretti alla «Pantera», non sono mancati significativi accenni alle questioni poste dal movimento degli studenti. Come l'insistito richiamo di Berlinguer alla funzione sociale dell'università e dell'Europa unita come «somma di identità forti, che divenga Europa unita di diversità». O come il riconoscimento di Ruberti della necessità di evitare – pur ponendo l'accento sulla necessità dell'ingresso dell'industria negli atenei – il rischio di «un troppo stretto legame» tra università e sistema produttivo, mentre va garantito il riequilibrio a livello di Stati e di regioni, pensando anche a «un possibile inserimento dell'istruzione superiore, accanto alla ricerca scientifica e tecnologica, tra le materie esplicitamente incluse nei trattati comunitari»

Luigi Seveso e la moglie Enrica annunciano con profondo dolore la scomparsa della cara mamma

ENRICHETTA SARTI
ved. Seveso

Sottoscrivono per *l'Unità*.
Cinisello B., 8 novembre 1990

Ciao nonna

ENRICHETTA

Cristina e Daniela Seveso.
Cinisello B., 8 novembre 1990

Il gruppo delle donne comuniste di Cinisello Balsamo è vicino alla famiglia Seveso per la scomparsa della mamma

ENRICHETTA

Esprimono le più sentite condoglianze a Luigi Enrica, Cristina e Daniela. Sottoscrivono per *l'Unità*.
Cinisello B., 8 novembre 1990

Ester e Mario esprimono con profondo dolore le condoglianze alla famiglia Seveso per la perdita della cara mamma

ENRICHETTA

A suo ricordo sottoscrivono per *l'Unità*.
Cinisello B., 8 novembre 1990

Il gruppo comunista del Consiglio di zona 9 di Milano ricorda il compagno dirigente politico

ALDO LUCIANI

e partecipa al dolore della madre e dei fratelli.
Milano, 8 novembre 1990

Nel 20° anniversario della scomparsa del compagno

MONTEBELLO BONFIGLIO

il fratello Pietro lo ricorda con affetto ai parenti, ai compagni e a quanti lo conobbero. In suo ricordo sottoscrive per *l'Unità*.
Milano, 8 novembre 1990

I compagni della sezione «Papà Cervi» partecipano al dolore del compagno Paolo Guerra per la perdita della cara

MOGLIE

Cinisello B., 8 novembre 1990

È mancato all'affetto dei suoi cari l'avvocato

FRANCESCO SANTULLI

Affranti dal dolore lo piangono la moglie Mariella, i figli Daniele ed Enrico, la nuora Paola e Maria Rosa, il genero Lino, i nipoti e i parenti tutti. I funerali avranno luogo presso la parrocchia di S. Simpliciano oggi 8 novembre, alle ore 15. Partecipano al lutto Gianni e Valeria Prando.
Milano, 8 novembre 1990

Ricorreva ieri l'11° anniversario della morte del compagno

GUIDO FERRARI

I suoi cari lo ricordano e sottoscrivono per il suo giornale.
Milano, 8 novembre 1990

Nel 13° anniversario della morte del compagno

GIUSEPPE COLOMBO
detto Colombino

la moglie, i figli, la nuora ed il nipote lo ricordano con affetto.
Cinisello B., 8 novembre 1990

Franco e Elena ricordano con stima e affetto il caro

ALDO LUCIANI

ed in sua memoria sottoscrivono per *l'Unità*
Milano, 8 novembre 1990

L'8 novembre 1988 moriva in un incidente stradale

CORDELIA RAGONE FORMICA

i nipoti ricordano il suo impegno politico e la sua grande umanità.
Roma, 8 novembre 1990